

ANDREA MALFAGIA

NOTE EDITORIALI

Bologna, 28 giugno 2005

Se un libro, fra le innumerevoli cose che rappresenta, è un'occasione di incontro, per me questo non è mai stato così vero, né è avvenuto su una tale ricchezza di piani, come nel confronto con l'opera di Mihail Marin, sicché il primo augurio che porgo al lettore è che *Sulle spalle dei giganti* costituisca per lui un incontro altrettanto fecondo.

Tutto nasce nel dicembre del 2004, quando, in cerca di un'opportunità per coniugare la mia passione di scacchista all'interesse per le lingue straniere, una mia richiesta di consigli in merito suscita la curiosità dell'editore di Caissa Italia, in cerca di un traduttore per un'opera di elevato livello tecnico.

Ecco dunque il primo incontro che devo a questo libro: un bibliofilo innamorato degli scacchi. Solo un analfabeta riuscirebbe a non farsi contagiare dal trascinate entusiasmo di una persona come Yuri Garrett!

Quando, infatti, mi ha proposto di tradurre *Learn from the Legends* ha coronato la *captatio benevolentiae* in favore di questo spedendomene seduta stante l'introduzione e il primo capitolo, affinché lo visionassi e, sfogliando le pagine, non ho fatto fatica a persuadermi di avere per le mani un'opera che mi avrebbe enormemente arricchito.

Il 20 dicembre accettavo dunque senza indugi la proposta di Yuri, con queste testuali parole: «Ho letto l'introduzione, l'ho tradotta e ho sfogliato le pagine su Akiba ed effettivamente il libro mi sembra bellissimo! Poterlo

tradurre sarebbe insieme un piacere e un onore.»

Il secondo, fondamentale incontro è stato con lo stile dell'autore, estremamente lineare e di una chiarezza pari alla profondità: stile ingannevolmente "semplice", per un traduttore, soprattutto per la difficoltà di rendere nella complicata lingua italiana una tale essenzialità, conservandone al contempo tutta la ricchezza. Spero di esserci riuscito, con l'insostituibile aiuto di Yuri in veste di inflessibile revisore!

Strada facendo, inoltre, ho cominciato a conoscere Marin attraverso le sue stesse pagine, in cui racconta moltissimo di sé, della sua iniziale formazione tecnica (ecco la ragione di uno stile così limpido!), ma soprattutto della sua graduale educazione agli scacchi, lasciando emergere un'intimità di rapporto con l'eredità storica del Nobile Gioco ancora inarrivabile, purtroppo, per noi italiani: eppure l'autore non è cresciuto nella Grande Madre Russia, culla dello scacchismo mondiale del dopoguerra, ma "solamente" in una provincia dell'impero sovietico, quale la disgraziata Romania di Ceausescu.

Ecco dunque dipanarsi a poco a poco, davanti ai miei occhi di lettore, un ritratto di quello scacchismo mitico dalla prospettiva insolita di un promettente giocatore cresciuto all'ombra dell'impero, un giovanotto che nutriva i propri sogni di gloria con la cultura scacchistica di quella stessa superpotenza la quale, nello stesso tempo, condizionava pesantemente la vita

quotidiana nella terra di Mihail (un esempio per tutti: le pagine sulla difficoltà di reperire certi libri sovietici, imperdibili per la formazione dello scacchista ma spesso resi volutamente introvabili per superiori ragioni ideologiche). Ora, a mano a mano che procedevo nella traduzione, passavo sempre più tempo a studiare, alla scacchiera, le pagine di Marin. Ben presto mi è venuto l'ardire di sottoporre all'autore le osservazioni e le analisi, spesso alquanto articolate, che venivo accumulando per me, capitolo per capitolo, in parallelo al lavoro principale di traduzione.

«Cosa mi costa?», mi sono detto. «Per male che vada, il Grande Maestro neanche prenderà in considerazione le sciocchezze che ho scritto...». Se invece le mie note avessero avuto un senso, avrei concorso in qualche modo al miglioramento della qualità, già di per sé così alta, del libro, così come mi sembrava giusto e doveroso.

Potete dunque immaginare la mia sorpresa quando Yuri mi fece avere il primo feedback di Mihail, relativo al capitolo su Rubinstein: non una delle mie osservazioni (in italiano, su esplicita richiesta dell'autore) era stata lasciata senza risposta, al contrario, spesso la risposta (in inglese) era altrettanto approfondita, e dettagliata al punto da indicare parola per parola le modifiche da apportare al testo.

Se c'era bisogno di qualche conferma, sulla grande serietà e accuratezza di Marin, l'avevo avuta. Ben presto risultò evidente che il Grande Maestro rumeno prendeva talmente a cuore i commenti al suo libro, da sentire la

necessità di una vera e propria revisione della prima edizione inglese, che pure ha avuto un enorme successo mondiale.

Prima che la nuova edizione in lingua inglese veda la luce, dunque, la presente è già da considerarsi a tutti gli effetti una seconda edizione rispetto all'originale. Avemmo un chiaro segno della volontà di Mihail in questo senso quando, commentando i suoi interventi su Botvinnik, egli scrisse quanto segue: «I have gathered together Andrea's notes, Garry's comments as well as some short notes of Beliavsky and Mikhalchishin.»

Che le mie note godessero della stessa considerazione riservata ai commenti di Kasparov e di altri rinomati Grandi Maestri è stata una delle più grandi soddisfazioni morali della mia vita! Il rapporto a distanza, via e-mail, è proseguito sino alla fine su questa linea, attraverso l'attenta mediazione di Yuri: il destinatario diretto delle mie note era, infatti, l'editore, il quale poi, secondo la scansione dei tempi che riteneva più opportuna, provvedeva a girarle a Mihail, per un'esigenza di rispetto della riservatezza di quest'ultimo.

Nel riprendere la parola chiave di queste mie note, ovvero "*incontro*", dovrei poi parlare di tutte le ricchezze che Mihail mi ha dischiuso dal mondo di Rubinstein, di Alekhine e di tutte le altre leggende della scacchiera da lui raccontate con l'originalissimo taglio di questo libro, ma conto di avere suscitato abbastanza curiosità nel lettore da fermarmi qui, affinché sia libero di scoprire da solo tutto questo!

Buona lettura.

MIHAIL MARIN

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

Bucarest, maggio 2004

Ho cominciato a lavorare a questo libro sei anni fa. All'inizio del 1998, in diversi componenti della mia famiglia (mia moglie, sua sorella gemella, il marito di lei e io) decidemmo di conferire una nuova dimensione alla nostra attività scacchistica passando l'esame delle rispettive sessioni presso la scuola per allenatori, organizzata periodicamente dalla federazione scacchistica rumena con l'appoggio del Comitato sportivo. Tutti quanti passammo gli esami piuttosto facilmente, ma restava la parte più laboriosa, il saggio finale.

Per fortuna, potevamo scegliere i temi da soli. Poiché io avevo una certa esperienza come scrittore di articoli per riviste di scacchi, feci del mio meglio per dare alla famiglia un aiuto tecnico, che consisteva soprattutto nella scelta dell'argomento da investigare e delle partite. Gli esaminatori considerarono le tesi pienamente soddisfacenti e tutti e quattro ricevemmo ben presto il patentino di allenatore.

È così che fu abbozzata l'idea di quattro capitoli di questo libro. Sebbene la metà iniziale fosse stata raggiunta, continuai a essere catturato dall'universo di temi nel quale avevo avuto la possibilità di entrare. Dopo aver sottoposto gli articoli a modifiche e correzioni esaustive e avendo dato loro il mio tocco personale, le pubblicai nella rivista nazionale rumena *Chess Extrapress*. Non essendo del tutto soddisfatto del risultato, continuai a lavorarci su in vista della pubblicazione sulla rivista svedese *Schacknytt*.

Presto dedicai le mie attenzioni ad altre materie e condivisi le mie conclusioni con il pubblico svedese. Sfortunatamente, nel frattempo la rivista rumena aveva cessato di esistere.

Quando emerse l'idea di riunire questa serie di articoli sotto la copertina di un libro, uno o due anni fa, pensavo che la parte principale del lavoro fosse già stata fatta. Tuttavia, nel rivedere il materiale, compresi che occorreva ancora un'enorme mole di lavoro per assicurare all'insieme la necessaria coerenza. Scoprii anche un numero imbarazzante di errori nelle mie analisi precedenti. Correggerli a volte richiedeva un cambiamento radicale della struttura. Inoltre, a distanza di anni dai miei primi passi in questo territorio, molti miei punti di vista come scrittore di cose scacchistiche erano considerevolmente cambiati, su aspetti sia puramente letterari sia specificamente analitici. Il risultato di diversi mesi di duro lavoro fu che la dimensione di moltissimi capitoli divenne più che doppia rispetto alla versione svedese.

Ad ogni modo, sono perfettamente consapevole del fatto che per il lettore il modo in cui un libro è stato scritto è di minore interesse che non il libro stesso. Perciò farò un ulteriore passo avanti in direzione dell'argomento principale.

Nel corso della storia degli scacchi, i grandi campioni sono stati acclamati entusiasticamente dal pubblico, hanno dettato la moda per un certo tempo e, cosa più importante,

hanno fornito ai posteri una quantità di materiale di studio di inestimabile valore. Chiaramente, ognuno di loro aveva le sue peculiarità, certi territori in cui si muoveva come un vero virtuoso, modi specifici di giocare che sono diventati proverbiali.

Ciascun capitolo di questo libro mette a fuoco il modo in cui un grande giocatore trattava posizioni semplificate con un determinato rapporto di materiale (per esempio, alfiere contro cavallo, pezzo leggero contro torre, donna e torre contro donna e torre). La sola eccezione è data dal capitolo dedicato a Viktor Korchnoj, che in un certo senso è un riassunto del resto del libro.

Ho scelto per questo libro otto grandi giocatori. Sei di loro, al culmine della carriera, sono riusciti a guadagnarsi il riconoscimento ufficiale di giocatore più forte del mondo. Nel caso dei due restanti, è stato solo il capriccio di Caissa a impedire loro di diventare Campioni del mondo, ma la loro arte dovrebbe nondimeno essere tenuta nella stessa elevata considerazione di quella dei colleghi.

Chiaramente, la galleria dei grandi campioni contiene ben più di otto figure di rilievo. Tuttavia, non era mia obiettivo scrivere un libro sulla storia degli scacchi. La mia idea di fondo era mettere a fuoco quei giocatori che mi hanno profondamente colpito in un dato momento della mia carriera scacchistica. La maggior parte di queste esperienze risale alla mia giovinezza e hanno avuto un'influenza decisiva sul modo in cui mi sono incamminato verso la maturità. A volte ho tentato di illustrare l'effetto concreto di questa influenza ha avuto luogo inserendo uno o due frammenti di mie partite.

Devo aggiungere che inizialmente mi sono

accostato ai classici degli scacchi in maniera alquanto spontanea e caotica, descritta nell'introduzione a ciascun capitolo. Sebbene in Romania gli scacchi fossero ampiamente sostenuti dallo stato comunista, vi è sempre stata carenza di buoni allenatori. Perciò, la maggior parte dei giovani giocatori in progresso doveva trovare la sua strada basandosi sulle proprie forze e io non ho fatto eccezione a questa deplorabile regola.

Mentre lavoravo ai singoli capitoli, doveti tener conto di un aspetto importante, sebbene non molto ovvio, messo in evidenza dal mio amico nonché editore inglese Jacob Aagaard. Il pericolo principale nel trattare queste partite scelte dalla pratica di un unico giocatore è che sembrino ciò che in realtà sono, cioè una raccolta casuale di partite. Fui salvato dall'abbondanza di esempi pratici disponibili nei territori in cui i miei campioni preferiti eccellevano. Il mio obiettivo è stato scegliere le partite in modo che si adattassero perfettamente al progredire del discorso lungo il relativo capitolo. Indirettamente ho tentato di convincere il lettore del fatto che la scelta di partite non avrebbe potuto essere differente.

Vorrei infine esprimere la mia gratitudine alle persone seguenti, che in un modo o nell'altro mi hanno appoggiato:

– a Mihai Panait di *Chess Extrapress* e Ari Ziegler di *Schacknytt* per avermi dato l'opportunità di pubblicare i miei articoli nelle loro riviste;

– a Jacob Aagaard per i suoi consigli estremamente validi e originali;

– e, ultimi ma non in ordine di importanza, a mia moglie Luiza e a mio figlio Victor di 5 anni, per amare gli scacchi quanto me e dare quindi significato al mio lavoro.

MIHAIL MARIN

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Bucarest, luglio 2005

Per quanto mi sia dato di sapere, è la prima volta che un mio scritto viene tradotto in italiano. Ci sono molti motivi per cui ciò ha un significato speciale per me.

In primo luogo, sin da bambino ho maturato una forte simpatia con tutto ciò che è legato all'Italia. La vittoria della *Squadra Azzurra* ai Campionati del mondo di calcio o una canzone come *L'italiano* di Toto Cutugno erano per me fonte di grande gioia.

In fondo non è un caso, visto che un ottavo del mio sangue è italiano. Nella seconda metà del sec. XIX i nonni di mia nonna emigrarono dai dintorni di Trento a Dobrogea, nella zona costiera della Romania. Allora cercavano una vita migliore, un'idea che si fatica ad accettare dall'altro della nostra esperienza del sec. XXI. Purtroppo il costume di usare la lingua degli antenati si è spento da qualche parte tra la terza e la quarta generazione e così io posso capire l'italiano solo nella misura in cui esso reca similitudini con il romeno o lo spagnolo, due lingue latine che parlo con sufficiente scioltezza.

Bene, penso sia arrivato il tempo di abbandonare il territorio del soggettivo per spostarmi verso quello dei fatti più oggettivi. Per quanto l'edizione inglese sia stata frutto di un duro lavoro, non avevo praticamente dubbi che non sarei riuscito a evitare qualche errore di analisi. Ero inoltre certo che in alcuni casi sarebbero state necessarie più commenti e più spiegazioni.

È per questo che quando Yuri, il mio editore

italiano, mi ha informato che Andrea Malfagia si era cimentato in un'approfondita revisione del materiale analitico sono stato colto da una sorta di panico. Avrei dovuto ricominciare tutto daccapo? Avrei dovuto riscrivere parti sostanziali del libro?

Presto avrei scoperto che i miei timori erano solo parzialmente fondati. Indubbiamente Andrea è riuscito a dissotterrare una quantità notevole di problemi, ma la sorpresa era che non si era limitato al lavoro di vanga: si era anche prodotto nelle soluzioni! Così l'inserimento dei correttivi necessari non è stato poi troppo difficile.

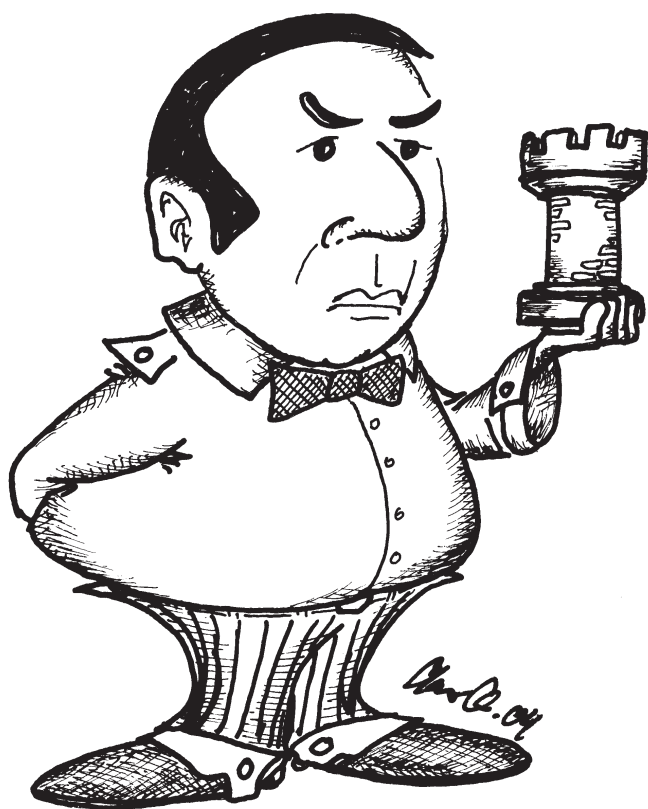
Potrete valutare il contributo analitico di Andrea a questa edizione nei frammenti di libro in cui cito il suo nome. Sebbene mi renda conto che in alcuni casi questa ripetuta citazione possa aver alterato la scorrevolezza del testo, ritengo che verità e giustizia debbano essere poste su un piano più elevato.

In genere, anche laddove le mie opinioni non concordavano con quelle di Andrea, i suoi commenti mi hanno ispirato ulteriori ricerche o limature del materiale. Laddove i suoi fronduti alberi di varianti non facevano che confermare le mie conclusioni iniziali ho ritenuto di non inserirli. Ad ogni modo non nasconderò il fatto che il riesame delle sue varianti mi abbia dato grande piacere e che vedere come le mie valutazioni astratte avessero trovato conferma nella pratica è stato per me fonte di non minore sollievo.

Spero che questa collaborazione abbia prodotto una versione notevolmente migliorata del libro. Confido inoltre che il libro che state tenendo in mano sarà il punto di partenza per una eventuale nuova edizione inglese. Infine, e cosa forse più importante, spero che

leggendo attentamente la traduzione di un mio libro in quella che avrebbe potuto essere la mia seconda madre lingua riuscirò finalmente a risolvere un importante problema linguistico e che così un giorno potrò dire anch'io, senza esitazione, «sono italiano».

CAPITOLO 1



I finali di torre di
AKIBA RUBINSTEIN

Quando, all'età di diciotto anni, divenne chiaro che non avevo altra scelta se non servire il glorioso esercito rumeno, alcuni amici più grandi mi avvisarono che la prima cosa da evitare sarebbe stata morire di noia.

In qualità di futuro studente dell'Istituto Politecnico ero stato assegnato a una divisione tecnica, il che avrebbe significato passare la maggior parte della giornata in un'aula dove non sarebbe accaduto nulla di speciale (di fatto, la maggior parte dei miei commilitoni impiegava questo tempo per dormire, le teste sui tavoli. Alcuni altri chiacchieravano a bassa voce, mentre pochi altri ancora scrivevano lettere alle loro amate signorine).

Seguendo il consiglio dei miei amici, decisi che avrei speso il tempo a disposizione nell'apprendimento della lingua russa; già allora avevo una buona collezione di libri di scacchi sovietici, ma non potevo trarne pieno profitto poiché la barriera linguistica era alquanto difficile da superare. Presi con me un dizionario tascabile e un libro accuratamente scelto (i criteri erano: non doveva essere troppo spesso, in modo da poterlo trasportare e nascondere facilmente; doveva avere la copertina rigida, in modo da sopravvivere ad eventuali incidenti; infine, non poteva essere uno dei libri migliori della mia biblioteca, per evitare recriminazioni senza fine in caso di deterioramento, smarrimento o confisca da parte di un superiore).

RITORNO ALLA VITA CIVILE

Il piano principale si concluse con pieno successo: nove mesi più tardi, quando, con mio grande sollievo, rivestii panni civili, mi sentivo in grado di leggere e di comprendere la maggior parte dei miei libri russi di scacchi. Tuttavia, c'era qualcosa che non avevo previsto: il "libro accuratamente scelto" che avevo portato così tante volte dal dormitorio all'aula e viceversa, nascosto sotto la divisa militare, molto vicino al cuore, era diventato la mia bibbia scacchistica. Un libro che aprivo e riaprivo per guardare per lennesima volta questa o quella partita. Un po' di tempo fa, nel desiderio di ricordare i

bei vecchi tempi, riaprii quel libro: *Akiba Rubinstein*, scritto da Razuvaev e Murakhverij e composto di biografia e partite scelte del mio classico idolo. Fui immediatamente colpito dalle stesse vecchie emozioni, ma diventai anche curioso: il libro avrebbe retto all'analisi di un occhio più maturo e critico?

Con mio grande disappunto, non resse. Scoprii che l'analisi originaria di Razuvaev conteneva innumerevoli errori e/o omissioni e pochissimo lavoro originale. Ma una volta accettata l'idea, compresi che non aveva nulla a che fare con le partite di Rubinstein: esse mi trasmettevano l'identica impressione di chiarezza, fluidità e logica come vent'anni prima.

Considerai mio dovere pubblicare i miei commenti su alcune partite, e il tema ovvio furono i finali di torre: una grande specialità di Akiba.

Tuttavia, questo è un libro dedicato prevalentemente ai campioni del mondo. Il lettore, perciò, potrebbe chiedersi perché si apra con un capitolo sulle partite di un giocatore che non giocò nemmeno un match per il titolo mondiale. Cercherò di spiegare che a favore della mia scelta c'è qualcosa che va al di là dei soli ricordi personali. Innanzitutto, fino alla morte di Alekhine nel 1946, il Campione del mondo aveva il diritto personale di scegliere il suo sfidante per il titolo.

AKIBA È MAI STATO IL MIGLIORE?

Akiba raggiunse l'apice della forma negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Nel 1909 ottenne uno dei suoi migliori risultati di sempre, dividendo il primo posto con Lasker a San Pietroburgo, con tre punti e mezzo di vantaggio sul gruppo. Fu questo il momento in cui l'opinione pubblica cominciò a considerare Rubinstein come lo sfidante più probabile per il titolo.

Tuttavia, il suo anno magico fu il 1912, quando vinse ogni torneo cui prese parte. Si trattava di tornei lunghi, con circa venti turni di gioco. Perciò dimostrare una superiorità così assoluta era tutt'altro che facile e, di fatto, senza precedenti dai tempi di Morphy. La performance di Akiba andrebbe collocata sullo stes-

so piano del dominio di Kasparov nei tornei giocati intorno al volgere del millennio.

Per la sventura di Akiba, il campione in carica negli anni d'anteguerra era Emanuel Lasker. Oltre ad essere un giocatore molto forte, Lasker sapeva trarre pieno vantaggio dal diritto di scegliere il suo avversario. Per esempio, egli costrinse in pratica Schlechter a giocare un match in condizioni scandalosamente impari (sebbene occorra menzionare che riuscì a mantenere il titolo solo grazie alla buona sorte). Non c'è da meravigliarsi che egli abbia regnato per più di un quarto di secolo.

Sebbene non ci sia grande evidenza storica al riguardo, si può supporre che Lasker facesse del suo meglio anche per ritardare il match apparentemente inevitabile contro Akiba. Dopo lunghe trattative, il match fu previsto per l'ottobre del 1914, ma poi arrivò la guerra, e la vita scacchistica fu in sostanza congelata. Sembra che i nervi di Akiba siano stati seriamente colpiti dalla conflagrazione e, sebbene fosse rimasto un avversario temibile fino all'ultimo suo torneo importante (Olimpiadi di Praga, 1931), non ritornò mai il giocatore di prima. Di conseguenza cessò di essere, secondo l'opinione pubblica, uno sfidante plausibile.

Tuttavia, poiché per un certo periodo Akiba fu chiaramente il più forte giocatore del mondo, mi sento autorizzato a includere i suoi capolavori in questo libro.

Il nome di Rubinstein è intimamente legato alle linee principali di aperture come l'Indiana di Nimzowitsch, l'Indiana di donna e la difesa Tarrasch. Egli inventò numerose configurazioni per il Nero che sono ancora d'attualità nella difesa Francese e nella Spagnola. Fu anche il primo a giocare la moderna variante Merano della semislava.

ESPERTO DELLE APERTURE O VIRTUOSO DEI FINALI?

Perché allora ho focalizzato l'attenzione sui finali giocati da un così grande esperto delle aperture? Rubinstein fu probabilmente il primo grande giocatore a impiegare i cosiddetti piani a lungo termine, che si estendono per

l'intera partita, dall'apertura sino al finale. I suoi avversari non comprendevano sempre il gioco monumentale di Akiba e si preoccupavano solo di parare le minacce immediate. Solo a partita finita diveniva chiaro che Rubinstein aveva pianificato in uno stadio molto precoce i contorni del successivo finale.

Noterete che più di una volta ho cominciato ad analizzare una partita in uno stadio antecedente il finale stesso. In questo capitolo c'è anche una partita completa. La ragione è illustrare l'idea di "piano a lungo termine".

Ho suddiviso il materiale in base al numero di torri presenti sulla scacchiera. Come diventerà presto evidente, questa è più che una classificazione formale. I finali di torre puri (una per parte) tendono ad essere alquanto tecnici. Le posizioni con quattro torri presentano possibilità tattiche ben maggiori, sebbene naturalmente possano anche trasformarsi in finali di torre puri.

FINALI DI TORRE PURI

I finali di torre sono non solo i più comuni nella pratica, ma anche i più difficili da analizzare. La torre è un pezzo così forte e mobile che consente innumerevoli possibilità tattiche e rende il calcolo a tavolino particolarmente difficile. Ho cercato di indicare nelle mie note il punto in cui uno dei giocatori ha perso la possibilità di vincere o di pattare, ma la probabilità di errori nei miei commenti è molto alta, proprio a causa di queste difficoltà.

I finali di torre sono ben noti per la loro tendenza ad essere patti. Un vantaggio di materiale di uno o, in alcuni casi estremi, due pedoni è spesso difficile, se non impossibile, da convertire in vittoria. Questo tuttavia non significa affatto che l'assioma di Tartakower, «tutti i finali di torre sono patti», debba essere preso alla lettera. L'obiettivo tecnico di questo capitolo è mettere in luce quegli elementi che segnano un chiaro vantaggio per uno dei giocatori, con un'elevata probabilità di risolversi in vittoria (ho specificato "tecnico" perché un altro scopo, questa volta di natura sentimentale, è rivolgere un tributo ad Akiba).

Dopo uno studio completo delle partite di Rubinstein, ho sviluppato un rozzo metodo per valutare preliminarmente i finali di torre. Si assegna un punto per ogni elemento favorevole come un pedone in più, il vantaggio di spazio, la torre più attiva o un'importante debolezza nel territorio nemico. Se la differenza tra i due colori è di un punto (punteggi come 1-0, o 2-1) la posizione è chiaramente migliore ma non necessariamente vincente. Ciò segna una differenza rilevante rispetto ai finali di pedoni, di alferi di identico colore o di cavalli, dove il punteggio di 1-0 (equivalente a un pedone di vantaggio) è di solito sufficiente per vincere.

Ad eccezione di alcuni casi estremi (per esempio, il finale con i pedoni 'f' e 'h') un punteggio di 2-0 oppure 3-1 dovrebbe garantire la vittoria.

Il lettore deve essere consapevole che questo sistema è solo una linea-guida. Può aiutare il giocatore pratico (e senza dubbio ha aiutato me nel corso degli anni) a scegliere un finale o un altro all'atto di semplificare nel mediogioco, ma non deve essere preso alla stregua di una regola infallibile. Qualche vantaggio concreto potrebbe pesare più di un misero punto, o al contrario non avere alcun significato reale. Dobbiamo ricordare che la presenza di molti pedoni sulla scacchiera di solito aumenta le possibilità di vittoria, mentre una posizione semplificata di norma è di aiuto alla parte che deve difendersi. Questo è un elemento che non si può quantificare facilmente. Inoltre, se gli scacchi fossero matematica pura sarebbero molto meno interessanti.

Allo stesso tempo, se un finale di torre è vincente, ciò non significa che il giocatore in vantaggio vince automaticamente. Vedremo dagli esempi selezionati che occorre una tecnica buona, a volte persino intricata.

Opereremo un'ulteriore suddivisione fra le situazioni in cui il partito più forte ha un vantaggio di materiale e quelle in cui la superiorità è solo di natura posizionale.

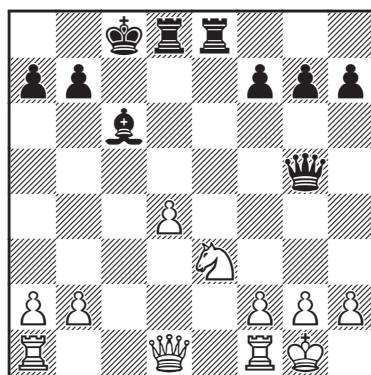
CONVERTIRE UN VANTAGGIO DI MATERIALE

Una situazione ideale per il partito più forte è possedere un vantaggio di materiale minimo e qualche altra forma di vantaggio posizionale. Questo è un esempio specifico del punteggio 2-0.

Cominceremo con un esempio in cui Rubinstein aveva un pedone in più e la torre meglio piazzata.

AKIBA RUBINSTEIN – EMANUEL LASKER

San Pietroburgo 1909



Lasker aveva sacrificato (o piuttosto perduto) un pedone in apertura, ma la sua posizione appare piuttosto attiva. In vista della minaccia ... ♖xe3, sembrerebbe che egli non abbia problemi a riguadagnare il pedone. A meno che...

16. ♖c1!

Akiba semplicemente continua lo sviluppo, spegnendo gran parte dell'energia dell'attacco nero.

16... ♜xe3

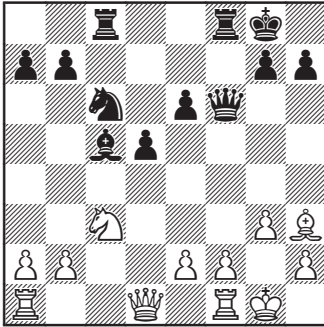
La profilattica 16... ♔b8 avrebbe dato al Bianco un tempo importante per sviluppare l'iniziativa: 17. ♖c5 ♗f4 18.d5 ♜xe3 19. ♗c1!. Proprio come in partita, questa mossa elegante pone fine alle speranze di controgiooco del Nero. 19... ♜e4 20.dxc6 bxc6 21. ♗c3 con chiaro vantaggio del Bianco, secondo Lasker.

17. ♖xc6+ bxc6 18. ♔c1!

Vale la pena di menzionare che con la stessa mossa intermedia Rubinstein sconfisse più tardi un altro (futuro, questa volta) campione del mondo:

Akiba Rubinstein – José Raul Capablanca

San Sebastian 1911



Il Nero ha costruito una notevole pressione sul pedone f2. Nel caso della timida 15.e3 egli consoliderebbe il suo centro con 15... ♖ad8, ottenendo una posizione perfettamente adeguata. Notando la posizione leggermente precaria dell'alfiere nero e della torre in c8, Rubinstein diede inizio ad un'operazione tattica tematica.

15. ♘xd5!? ♔h6?

Capablanca cerca di risolvere con mezzi semplici una situazione che di fondo è decisamente complicata.

Ovviamente, 15...exd5? perde materiale su 16. ♔xd5+ ♔h8 17. ♙xc8.

Di recente, un dilettante russo di nome Sorokhtin ha scoperto che 15... ♙xf2 avrebbe permesso al Nero di restare in partita, per esempio 16. ♖g2 ♔e5!. Questo è il miglioramento di Sorokhtin sulla variante 16... ♔f7? 17. ♘f4 data da Kasparov. Per esempio 17. ♖xf2 ♖xf2+ 18. ♔xf2 ♖d8 19. ♘e7+ ♔h8 20. ♔b3 ♘xe7 21. ♔xe6 ♔d4+ 22. ♖g2 ♘d5 e la debolezza del lato di re bianco unitamente al migliore coordinamento dei pezzi offre al Nero una ragionevole partita.

16. ♖g2 ♖cd8

Questa era la mossa su cui Capa contava. 16... ♙xf2 sarebbe ora meno efficiente a causa di 17. ♘f4, per esempio 17... ♖cd8 18. ♔a4 e il Bianco guadagna il pedone e6.

17. ♔c1!

Un'elegante mossa multiuso. La donna sfugge alla sgradevole inchiodatura lungo la colonna d', attaccando al contempo l'alfiere c5. Offrendosi in cambio alla donna nera, essa inoltre insidia la casa e6, rendendo 17... ♖xd5 impossibile.

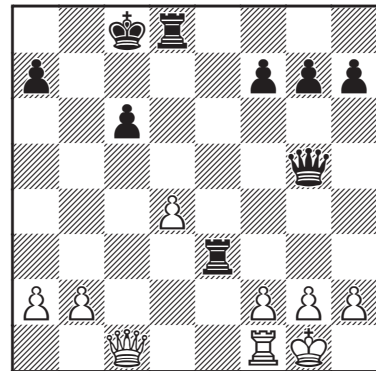
17...exd5

Il Nero perderebbe velocemente dopo 17... ♔xc1? 18. ♙xe6+ ♔h8 19. ♖axc1, oppure 17... ♖xd5? 18. ♔xh6 gxh6 19. ♙xe6+ con un enorme vantaggio di materiale per il Bianco in ambedue i casi.

18. ♔xc5 ♔d2 19. ♔b5 ♘d4 20. ♔d3 ♔xd3 21. exd3

Con un pedone netto in più per il Bianco, che finì con il vincere la partita.

Ora torniamo alla Rubinstein–Lasker (posizione dopo 18. ♔c1).



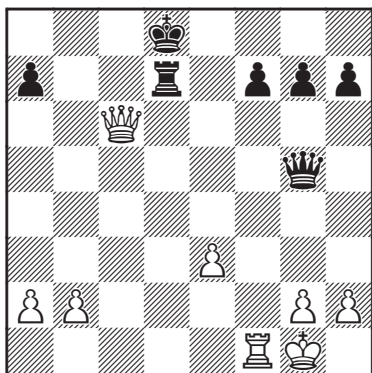
18... ♖xd4

18... ♖e5 19. ♔xc6+ ♔b8 20. dxe5 ♔xe5 21. ♖c1 sembra pure vincente per il Bianco grazie alla posizione indebolita del re nero.

19. fxe3 ♖d7

19... ♖d6 20. ♖xf7.

20. ♔xc6+ ♔d8



21. ♖f4!

«Un'idea splendida. ora il Bianco minaccia 22. ♖a8+ ♔e7 (non 22... ♔c7 a causa di 23. ♚c4+!) 23. ♚e4+ aggiudicandosi la partita con un attacco vincente. L'unica alternativa per il Nero consiste nel cambiar le donne, entrando però in un finale perso» (Lasker). Per mezzo di questa notevole alzata di torre, il Bianco difende il pedone e3 e conquista l'accesso alla colonna 'e' e al lato di donna.

21...f5

Relativamente la migliore. Il Nero mette sotto controllo la casa e4. Egli perderebbe dopo 21... ♖a5 22. ♖a8+ ♔e7 23. ♚e4+ ♔f6 24. ♖c6+ ♔g5 25. h4+. Il contrattacco 21... ♚d1+ 22. ♔f2 ♚d2+ 23. ♔e1 ♖xg2 fallirebbe a causa di 24. ♚d4+! (sovraccaricando la torre) 24... ♔e7 25. ♖d6+ e il Bianco vince. Entrambe queste linee furono segnalate da Lasker.

22. ♖c5 ♖e7

Ora, 22... ♚d1+ 23. ♔f2 ♚d2+ 24. ♔e1 ♖xg2 semplicemente perderebbe la torre dopo 25. ♖a5+.

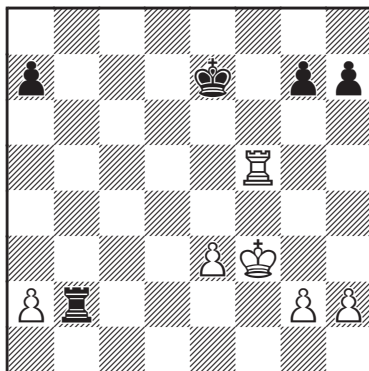
23. ♖xe7+

In realtà Fritz considera altrettanto forte 23. ♖c3, ma una mossa del genere ci condurrebbe al prossimo capitolo.

23... ♔xe7 24. ♚xf5 ♚d1+ 25. ♔f2

Sarebbe stata troppo passiva 25. ♚f1 ♚d2 26. ♚b1 ♚e2 con possibilità di patta per il Nero.

25... ♚d2+ 26. ♔f3 ♚xb2



27. ♚a5! ♚b7

Un momento importante. Oltre al pedone in più, il Bianco ha la torre più attiva. Il Nero non ha alcun compenso per gli *atout* in mano al Bianco. Pertanto, possiamo tranquillamente attribuire alla posizione il punteggio di 2-0. La vittoria del Bianco richiederà una certa precisione, ma non sarà mai messa in dubbio.

28. ♚a6

Un metodo tipico nei finali di torre. Con le ultime due mosse, il Bianco ha ristretto l'attività di ambedue i pezzi neri. In linea di principio, se ogni altro tentativo fallisse, il Bianco a un dato momento potrebbe spingere il suo pedone 'a' fino in a6 e poi trasferire la torre in b7. Ciò, tuttavia, non è necessario per il momento: il Bianco deve anzitutto rinforzare la sua posizione sull'altro lato. Al Campione del mondo non resta che attendere l'esecuzione.

28... ♔f8 29. e4 ♚c7 30. h4 ♔f7 31. g4 ♔f8 32. ♔f4

L'attacco sul lato di re è massiccio. Avrebbe poco senso mantenere arretrato uno dei pedoni, poiché in un momento successivo potrebbe essere attaccato. Il Bianco non ha fretta, in quanto il Nero ha solo mosse di attesa.

32... ♔e7 33. h5 h6

Questa mossa indebolisce la casa g6, ma permette al Bianco di avanzare tutti i suoi pedoni

sulla quinta traversa sarebbe stato non meno orribile. Nel suo vecchio libro sui finali, Lisitsyn fornisce un bel metodo per vincere (ma non sono sicuro che sia l'unico): 33...♔f7 34.♔f5 ♕e7 35.g5 ♕f7 36.e5 ♕e7 37.g6 h6 38.♖e6+.

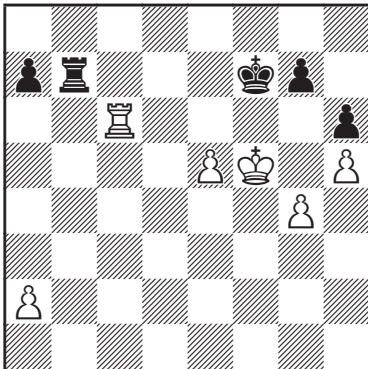
Ora il Nero si trova davanti a una scelta difficile:
a) 38...♔d7 permetterebbe l'incredibile 39.♖f6!! Un notevole esempio di come un vantaggio di spazio in una posizione apparentemente bloccata possa permettere soluzioni tattiche basate su una modifica della struttura pedonale. Questo succede di continuo nelle linee moderne dell'Indiana di re. 39...♕e8 (dopo 39...gxf6 40.g7 ♖c8 41.exf6 il Nero non può fermare i pedoni, poiché il re non può attraversare lottava traversa) 40.♖f7 ♖xf7+ 41.gxf7+ ♕xf7 42.e6+ e il Bianco metterà il re nero in stallo, forzando g7-g5 hxg6 e matto in due mosse. Per esempio, 42...♕e8 43.♕e5 ♕e7 44.♔d5 ♕e8 45.♔d6 ♕d8 46.e7+ ♕e8 47.♕e6 a5 48.a4 g5 49.hxg6 h5 50.g7 h4 51.g8=♚ matto.

b) 38...♕f8 39.♖d6 ♕e7 40.♖a6 ♖b7 (se 40...♔d7 allora 41.♖f6 è di nuovo vincente oppure 40...♕f8 41.♕e6 ♕e8 42.a4, progettando a5, ♖d6, a6, e il Nero è troppo passivo per resistere) 41.♖c6 ♖d7 42.♖c8. Una volta che la torre cattura il pedone g7 la partita è finita.

34. ♔f5 ♕f7 35.e5 ♖b7 36. ♖d6

Il solo scopo delle mosse che seguono era di raggiungere la 38ª mossa, alla quale la partita sarebbe stata aggiornata.

36... ♕e7 37. ♖a6 ♕f7 38. ♖d6 ♕f8 39. ♖c6 ♕f7



40.a3 1-0

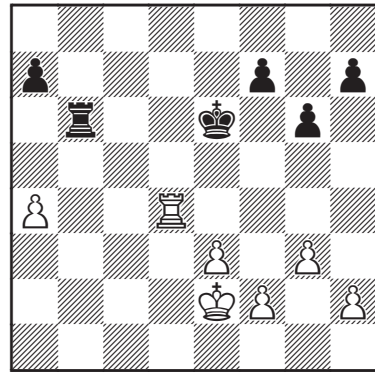
Il Nero è in Zugzwang: 40...♕f8 (oppure 40...♖e7 41.e6+ ♕g8 42.♕g6 ♖e8 43.e7 seguita da ♖d6-d8) 41.♕g6 ♖b3 42.♖c8+ ♕e7 43.♖c7+ ♕e6 44.♖xg7 vincendo.

Paradossalmente, questa bella vittoria sul Campione del mondo non giovò alla causa di Akiba. Anche se da un punto di vista formale Lasker si comportò da gentiluomo e nei suoi commenti lodò il gioco del suo avversario, comprese però che avrebbe avuto vita dura (se non impossibile) nel difendere il titolo contro un giocatore così forte. Come è noto Akiba non ottenne mai un match per il titolo con Lasker...

Comunque, non è sempre possibile avere un pedone in più e la torre meglio piazzata. Se la torre nemica è più attiva, allora un pedone in più garantisce solo possibilità pratiche, ma non una chiara vittoria. Ecco un esempio tipico.

AKIBA RUBINSTEIN — ARON NIMZOWITSCH

Göteborg 1920



In confronto ai finali precedenti, ben presto sarà il difensore ad avere una torre più attiva. Come compenso per il Bianco, sulla scacchiera ci sono più pedoni e, inoltre, nel giro di alcune mosse Rubinstein otterrà una configurazione molto favorevole sul lato di re. Perciò, una valutazione preliminare, basata sul punteggio di 2-1, suggerisce che la posizione